



ARNALDO COLASANTI

Rinascere

e già alla prima riga. Quella linearità si accartocchia, mostra come pian piano i due personaggi, fissati sullo schermo, vengano inghiottiti dalle pieghe dell'esistenza, dalle rughe e dalle mortificazione degli atti della vita. I due fratelli si allontanano, ciascuno prende direzioni e distanze diverse, vanno verso gli angoli della pagina. Ma intanto la storia si fa una palla di cartaccia, mostra le rughe e i buchi, rivela la resina e la carie del tempo: narra come nell'esistenza possa essere vero qualcosa che temiamo dal più profondo del cuore, e cioè che il mondo stesso possa alla fine risultare invivibile.

Negli straordinari *Dialoghi filosofici* (1876) di Ernest Renan (Edizioni Ets), il filosofo francese mette sulle labbra del personaggio Teoctiste una verità lanciante: «Non ho mai detto che l'avvenire fosse allegro. Chissà che la verità non sia triste». Forse è qui il salto spirituale del romanzo di Cassardo.

Il romanzo non è una storia, ma l'offerta, cioè l'esposizione di una verità così piccola, così elementare da non essere nemmeno più una verità, cioè quella sapienza raggiunta con cui cantare e con cui conoscere la vita. I filosofi, e penso ad Heidegger, hanno parlato di un luogo dell'anima in cui si retrocede fino al punto di un «fondamento oscuro» dove resta la tristezza del pensiero.

Dante, invece, immaginò la curva infernale di un enorme muro di terra. Cassardo dice la sua: cos'è la vita se la sua origine è solo la violenza? Chi siamo se anche le cose che più amiamo (gli occhi, lo sguardo, le labbra per parlare, il corpo per vivere) non sono altro che i segni o gli effetti di un dolore che ci cade addosso senza mai un perché?

Va a finire che nevicata è un romanzo profondo, è un libro visionario ma candido. La neve forse copre tutto: avvolge in un'infanzia sepolta, dolcissima, disperata. Ora quell'uomo chiude la porta, sta uscendo, va per sfiorare il legno che copre con la mano dell'incenso il volto sfigurato di suo figlio. Quell'uomo non sa perché tutto questo sia avvenuto. Perché accada.

CASSARDO: DELLA SOFFERENZA

Un uomo si alza al mattino, è stanco, si rade lentamente nel chiarore opaco dello specchio. Poi si annoda la cravatta ma ha le dita intirizzate: col passo incerto, è ormai pronto per uscire. Chi è quest'uomo che sta vestendosi per andare al funerale di suo figlio? Cosa diventa la vita quando la vita è solo un precipizio di dolore? Il bellissimo romanzo di Marco Cassardo *Va a finire che nevicata* (Cairo Editore) non è la storia di questo padre ma quella dei suoi figli, Ercole e Dario, prima bambini poi uomini segnati da una lama che, prima o poi, condurrà verso quella mattina, nell'alba purpurea del silenzio.

Cassardo riscrive il "Pierre et Jean" di Maupassant. Certo, gli toglie le spezie più paradossali del risentimento. No, non esiste alcun contenzioso. Fra i due fratelli l'assurdità della vita non si mette in mezzo, non rende le cose amare e sghembe, inevitabilmente umoristiche.

Di quella psicologia sottile non c'è più nulla. Cassardo lascia che Ercole e Dario crescano negli anni della loro storia e diventino quello per cui erano nati, due «sconfitti», due anime che arrivano a sentire tutto il peso del mondo. Cassardo racconta una storia lineare. Ercole, il maggiore, resta il bambino «con gli occhi quieti, il passo stralunato, sempre in ritardo».

La sua vita da adulto sarà un tonfo. Non scriverà per il cinema, non diventerà il giornalista che sarebbe voluto essere. Anche l'amore per Clara sarà bello ma inutile come ogni piccolo o grande passo dell'esistenza: una frana di terra che copre uno spiazzo tutto arido, dove non c'è mai stato nulla.

Anche per Dario le cose andranno come debbono andare. Da bambino, lo vediamo con uno «sguardo nero, la camminata secca», il fare ordinato di chi cerca di vivere la vita ma solo per controllarla e per difendersi, per non farsela cadere addosso. Dario, il grande avvocato, alla fine si farà male e, in effetti, diventerà come suo fratello; mentre Ercole (forse per troppo dolore, forse perché questo è il destino) prenderà il posto di suo fratello, accoglierà nei suoi occhi quegli «occhi neri», quegli occhi spenti, l'ultimo sguardo di Dario col capo reclinato sul volante, dopo una curva presa male, senza speranza, con la botta che spacca il cuore.

Il romanzo di Cassardo è lineare. L'emozione maupassantiana sfuma in un attimo,

